

## I. Un gran numero di preti

### *Parrocchia e Comune nell'entroterra*

Quando all'inizio del XIX secolo, i francesi istituirono la «mairie» (comune) le parrocchie più antiche dell'entroterra chiavarese esistevano da dieci secoli, le più recenti contavano non meno di duecento anni. Oltre che più antiche, le parrocchie erano più numerose dei comuni e quindi più omogenee, abitate da gente che parlava, vestiva, mangiava alla stessa maniera e che il suono delle campane radunava in pochi minuti, nonostante che tutti andassero a piedi e le strade fossero tutt'altro che buone.

Ciascun comune riuniva non meno di due parrocchie ma, per esempio, Lumarzo ne comprendeva cinque, San Colombano sette, Né, in Val Graveglia, nove ed altrettante Santo Stefano d'Aveto, Varese Ligure addirittura tredici<sup>1</sup>. I comuni estesi come San Colombano risultavano in buona parte eterogenei e dispersi, associando in una unità meramente amministrativa popolazioni di valli diverse (Fontanabuona e Sturla), pastori della montagna e contadini del fondo valle, gente di «briosa cultura» e gente «semibarbara»<sup>2</sup>. Un secolo dopo l'istituzione, dei comuni, gli abitanti di Canevale, una delle tre parrocchie del piccolo comune di Coreglia, o di Soglio (Orero) o di Verzi (Lorsica), mai avrebbero definito se stessi abitanti del comune di Coreglia, di Orero o di Lorsica, né sarebbe passato per la testa a nessuno della Fontanabuona di definirli tali. Al comune si faceva riferimento solo per questioni amministrative o parlando con «foresti» ignari. Il comune non era entrato nella cultura contadina, mentre radicatissima vi era la parrocchia.

---

1. Il numero delle parrocchie cresce col tempo su pressione di alcune comunità decentrate rispetto alla parrocchiale esistente. Esse dapprima costruiscono una cappella, un oratorio e poi per decenni ne chiedono la trasformazione in parrocchiale. Le cifre sono tratte dalla Statistica del Circondario di Chiavari pubblicata in più numeri successivi dal «Bollettino del Comizio Agrario» nel 1878.

2. Le definizioni sono di Jacopo VIRGILIO, *Delle condizioni economiche delle Provincie Liguri* in «Il Politecnico», 1860, Vol. IX, fase. 50, p. 121 ss. Anche le comunità di Camposasco, Torre e Villa Oneto, nonché quelle della valle di Cichero, tutte appartenenti al comune di San Colombano, quelle di Reppia, Arzeno etc. appartenenti al comune di Né, quelle di Priosa, Cabanne e Rezzoaglio parte dello sterminato comune di Santo Stefano d'Aveto, e altre ancora chiesero per decenni, talvolta per mezzo secolo, di divenire comune autonomo. Cfr. *Atti del Consiglio divisionale di Genova e Atti del Consiglio Provinciale di Chiavari* negli anni 1850 e sgg. Il Comitato per l'Inchiesta Agraria costituito in Chiavari nel 1879, di cui diremo in seguito, ancora chiedeva lo smembramento del comune di Santo Stefano, l'unico che fu realizzato, costituendo l'attuale comune di Rezzoaglio.

Quando ad Italia unita si censì la popolazione del Chiavarese, distinguendola in «agglomerata» e «sparsa» quest'ultima risultò di gran lunga la più numerosa. La Statistica del circondario di Chiavari nel 1878<sup>3</sup> dava, ad esempio, a Cicagna 1673 abitanti «sparsi nella campagna», 627 «agglomerati» nelle frazioni e 449 residenti nel capoluogo, con un totale di presenti pari a 2749. In nessun comune del mandamento di Cicagna – ma lo stesso poteva dirsi degli altri mandamenti rurali – il capoluogo contava più di un quarto della popolazione totale del comune.

In realtà nel Mandamento, fino a un secolo fa, rari e poco estesi erano gli agglomerati che presentassero le caratteristiche di veri e propri centri abitati a forte densità di popolazione, dotati di vie, piazze, negozi etc. La stessa definizione di «abitanti agglomerati nelle parrocchie» va considerata discutibile. Si trattava di popolazioni maggiormente addensate ma non costituenti un villaggio in senso proprio, originate da pochi nuclei familiari – talvolta uno solo – colonizzatori antichi di terreni con più felice esposizione, prossimi a sorgenti d'acqua, giudicati comunque favorevoli (o meno sfavorevoli) alla sopravvivenza.

Caratteristica della maggioranza delle parrocchie del Mandamento era la mancanza di uno spazio di riunione, di una piazza, di un edificio pubblico, di una rete articolata di strade principali e secondarie, di case allineate a schiera, di ciò che comunque costituisce un paese in senso fisico<sup>4</sup>. Supplivano a tutto la chiesa parrocchiale, l'oratorio, il sagrato.

La centralità della parrocchia era evidente nella sua architettura: l'imponenza, la sontuosità, l'altezza, il volume della chiesa, la presenza in essa di strutture, fregi, moduli, tipologie «cittadine» e colte estranee al mondo contadino, in stridente, quasi altezzoso contrasto col misero aspetto dell'architettura spontanea delle abitazioni che l'attorniarono. Se tutto questo risponde all'allegoria del parroco-pastore e dei parrocchiani-gregge, va detto che in molti casi la parrocchia dava una immagine troppo sontuosa del pastore rispetto alla mediocrità del gregge. Del resto ogni progresso economico della popolazione trovava immediato riscontro nell'accresciuto splendore della chiesa, che ribadiva così attraverso il tempo, ben addentro

3. «Bollettino del Comizio Agrario», 1878.

4. È nota e comprensibile la scarsa propensione dei contadini nostrani ad insediarsi nei fondovalle, gli unici che avrebbero favorito eventualmente la costruzione di veri centri abitati. Prima della costruzione della «carrettiera» Chiavari-Lagomarsino che diede origine ai tipici insediamenti a «doppio nastro» o «a corridoio», l'unico centro abitato degno di tal nome era quello di Cicagna denominato «Ponte».

nel nostro secolo, il ruolo del pastore-signore. Così il denaro «mericano», se da un lato produceva nell'architettura civile case padronali colla torre, facciate affrescate e architettura «figurata», nella religiosa produceva rifacimenti neoclassici all'esterno e barocchi all'interno oppure costruzioni ex novo di campanili o chiese in frazioni che non ne avevano o non ne avevano di degne<sup>5</sup>.

Volendo confrontare il peso relativo dei due termini del binomio parrocchia-comune (Chiesa-Stato) nell'entroterra chiavarese si consideri quanto, e quanto di buon grado, le comunità contadine abbiano dato nello scorso secolo alla loro parrocchia e quanto il comune sia riuscito coattivamente e in forza di legge ad ottenere dalle stesse comunità. Nei capitoli successivi si potrà constatare con quanta lentezza e difficoltà si diffusero l'istruzione elementare, le condotte mediche, le strade «carrettiere», quanto tempo occorse perché le comunità contadine divenissero realmente e coscientemente parte della comunità nazionale. Qui basti riflettere sul fatto che la quasi totalità degli otto comuni del Mandamento prima della seconda guerra mondiale – a quasi centoquarant'anni dalla loro fondazione – non possedevano neppure l'edificio modesto in cui avevano sede<sup>6</sup>, né quelli delle scuole elementari comunali, erano privi di una piazza «civile» che fosse paragonabile al sagrato mentre la maggior parte delle strade comunali non superava la larghezza di un metro e mezzo. Nello stesso territorio esistevano però ventisei chiese di altrettante parrocchie che i bilanci comunali non avrebbero consentito di costruire ed il cui valore e prestigio erano incommensurabili<sup>7</sup>.

5. Quasi ogni chiesa del Mandamento è stata ristrutturata in tutto o in parte col concorso dei «mericani», ad esempio quella di Favale e quella vecchia di Cicagna. Quest'ultima fu poi abbattuta per far posto a quella attuale, assai più grandiosa ma non ancora ultimata. A Ferrada e Vignale furono costruite ex novo due parrocchiali.

6. Alcuni edifici appartenevano al Demanio dello Stato, acquistati in quest'ultimo dopoguerra dai comuni che vi avevano sede, altri erano proprietà privata concessi in affitto. La stessa cosa avvenne per le scuole comunali affittate da privati o appartenenti ad ordini religiosi o alle parrocchie. Tutto ciò era ovviamente dovuto alle «difficoltà di bilancio» dei piccoli comuni rurali ed ebbe fine verso gli anni cinquanta di questo secolo, quando le amministrazioni locali cominciarono a disporre di fondi sufficienti.

L'autore fa qui riferimento allo «scorso secolo» indicando il 1800, essendo uscita la prima edizione del libro nel 1986. Abbiamo deciso di riproporre il volume riproducendolo integralmente, senza «aggiornarlo», perciò nel corso del testo compariranno riferimenti al 1800, come appena evidenziato, indicati come il secolo scorso e al 1900 come il secolo attuale, N.d.r.

7. Dal punto di vista strettamente immobiliare e per tutta la metà dello scorso secolo il «valore» di un comune, vale a dire delle sue proprietà, non era neppure confrontabile con quello della più povera parrocchia. Il rapporto mutò colla espropriazione dei beni ecclesiastici ma restò generalmente favorevole alle parrocchie non foss'altro che per il valore venale delle chiese.

Nonostante che la prima metà del secolo scorso avesse significato per la Fontanabuona un lungo seguito di sciagure, la distruzione di molte case – a Pianezza (frazione di Cicagna) se ne salvò nel 1800 una sola dalle fiamme appiccate dai francesi – la tremenda carestia del 1817<sup>8</sup> ed il colera del 1835-1836, nonché la crisi di un'importante fonte di reddito come la tessitura della seta, cionondimeno un contemporaneo notava che la popolazione non lesinava mezzi per abbellire le chiese parrocchiali.

«Nell'ornamento dei templi sono senza dubbio più splendidi che in quello delle proprie case. I principali sfoggiano nelle maggiori solennità ricchi drappi di seta, e preziose suppellettili, ed arredi, e tutti chi più chi meno mostrano pitture di pregio, o sculture non escluse fra queste alcune dell'illustre Maragliano. I templi di S. Vincenzo di Favale, di Neirone, di Moconesi, di Cicagna, Cichero e Certenoli sono di una architettura elegante, ma in modo particolare i due primi. I sontuosi altari di S. Colombano, di S. Vincenzo di Favale, di Ognio e Tribogna meritano di essere veduti per la loro magnificenza e ricchezza. Anche Certenoli, Coreglia, Cicagna, Soglio ed altre parrocchie ne hanno di belli. Quello di S. Vincenzo di Favale, con tre o quattro minori alle cappelle mi venne assicurato di prezioso broccatello di Spagna. Certo è che alcuni dei suddetti formavano un tempo uno dei migliori ornamenti in questo genere delle chiese di Genova»<sup>9</sup>.

Aggiungeva ancora il medesimo autore che «le principali solennità vi si fanno con fasto e con grande intervento di popolo»<sup>10</sup>. Affermazione questa che trent'anni dopo venne confermata e chiarita dal Comitato per l'Inchiesta agraria<sup>11</sup> nel senso che si attestò che non si celebravano altre feste che quelle religiose. Nessun regime politico in nessuna epoca riuscì a istituire una festa civile che richiamasse la centesima parte di popolo di una festa

8. La carestia del 1817 è ricordata da: R. LEVERONI, *Cicagna. Appunti di storia religiosa e civile*, Chiavari 1912. L'autore cita le Memorie di prete Gerolamo Ferretti delle quali si sono perse le tracce. Anche G.M. Molfino (notabile rapaltese che incontreremo spesso nel libro) soggiornò in Fontanabuona negli anni '20 e '30 dello scorso secolo e conservava vivo il ricordo del 1817 come di un periodo in cui la gente di campagna si cibava di erbe e mendicava nelle città. Del colera del 1835-36 mancano statistiche esatte che invece vennero fatte per l'epidemia del '53-'56. La prima epidemia colpì duramente anche il Mandamento, mentre la seconda, salvo rare e circoscritte eccezioni, non si diffuse molto al di là di Genova, Chiavari e i maggiori centri costieri.

9. G.A. DONDERO, *Storia della Fontanabuona dai suoi principi fino alla insurrezione del 1800*, Genova 1853, p. 38.

10. *Ibidem*.

11. Giunta per l'Inchiesta Agraria, *Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1881-85, Vol. X, p. 540.

patronale, non la festa dell'Unità d'Italia, né quella dello Statuto il XX Settembre, il 24 Maggio, il 4 Novembre, il 1 Maggio o il 25 Aprile.

Fino a non molti anni orsono le feste civili che cadevano in giorni diversi dalla domenica erano considerate a tutti gli effetti giornate lavorative e si distinguevano dalle altre solo per le bandiere esposte nel municipio e la chiusura delle scuole. Per contro ciascuna parrocchia celebrava almeno una festa oltre quella del santo titolare ed almeno un'altra ne celebravano alcune frazioni minori nella loro cappella.

In grazia di una così antica tradizione e della contemporanea lontananza di qualsiasi rappresentante dello stato, il parroco aveva un grandissimo ascendente sulla popolazione e, fino al periodo napoleonico, esercitava un dominio quasi assoluto. La Repubblica di Genova amministrava l'entroterra, per così dire, da lontano. La media Fontanabuona dipendeva dal capitano di Rapallo che badava soprattutto, secondo l'indirizzo del governo genovese, alle coste, a favorire tutto ciò che convenisse alla capitale e ad evitare tutto quello che le nuocesse.

Dall'entroterra ci si attendeva che pagasse le tenui imposte e non desse fastidio. Alla fine del XVIII secolo non se ne conosceva con esattezza la topografia e neppure l'esatto numero degli abitanti. Il primo censimento serio fu fatto dai francesi nel 1805 e così il primo catasto geometrico fu iniziato nel 1811 dai loro topografi, mentre le carte migliori fatte fare dalla Repubblica, quelle di Matteo Vinzoni – assai precise e dettagliate nella riproduzione delle coste – erano approssimative od errate nella descrizione dell'entroterra<sup>12</sup>.

All'interno del capitaneato non esisteva alcuna autorità amministrativa paragonabile al «maire» o al sindaco. Si faceva riferimento alle parrocchie e si diceva quanti «fuochi» (famiglie) esistevano in ciascuna di esse, stimando che ogni fuoco fosse costituito in media da 4 persone.

In tale situazione e mancando in gran parte delle parrocchie qualsiasi figura autorevole – un notaio, un medico – che gli stesse a pari e alla quale poter fare riferimento, il parroco era divenuto, oltre che pastore di anime, notaio, medico, veterinario, giudice, scrivano, consulente, patrocinatore, ufficiale di stato civile, banchiere, contabile e quant'altro. Egli assommava

12. Cfr. M. VINZONI, *Pianta delle due Riviere della Serenissima Repubblica di Genova divise ne' Commissariati di Sanità*, a cura di Massimo Quaini, Genova 1983. La carta generale della Riviera di Levante pubblicata alle pp. 166-167 risulta, quanto all'entroterra, grossolanamente errata, omette centri importanti, ne riporta altri che sono piccole frazioni senza importanza e comunque li situa erroneamente.

al già grande potere che gli derivava dalla amministrazione dei sacramenti, quello di giudice e tutore della moralità pubblica, dell'osservanza dei precetti e dell'ortodossia religiosa, della registrazione delle nascite, morti e matrimoni e degli atti ed eventuali dispense per poterli contrarre. La proiezione di un parroco influente e battagliero significava la semi-impunità, una sua denuncia di condotta empia o immorale metteva in movimento gendarmi e giudici<sup>13</sup>.

In tempo di funzioni religiose le botteghe e le osterie dovevano restare chiuse<sup>14</sup>, le fiere e i balli pubblici in giorni festivi necessitavano di preventiva autorizzazione ecclesiastica. Non esisteva avvenimento pubblico o privato di qualche importanza nelle comunità contadine che non dipendesse dal parroco o al quale egli non prendesse parte di diritto o invitato. La perfetta conoscenza che egli – ed egli soltanto – aveva di quella comunità ed il fatto che spesso fosse il solo realmente in grado di scrivere e leggere ne faceva il tramite privilegiato colla città. La maggiore e più antica istituzione culturale del Chiavarese, la Società Economica, fondata a Chiavari nel 1791, fece prevalente riferimento ai parroci nei suoi rapporti con l'entroterra, sia per trarne notizie che per promuovere miglioramenti agricoli<sup>15</sup>.

---

13. Anteriormente alle leggi Siccardi (1850) persisteva il diritto d'asilo all'interno delle proprietà ecclesiastiche. Prete Ferretti, parroco di S. Giovanni Battista a Cicagna, si lagnava col vescovo negli anni trenta quando i gendarmi, nell'inseguire individui armati o sospetti, ignoravano tale prerogativa. Cfr. Archivio della Diocesi di Chiavari, (A.D.C.), Vicariato di Cicagna. Sui documenti di questo A.D.C. non è possibile dare riscontri più precisi poiché attualmente esso è in fase di riordinamento. Si tratta della corrispondenza intercorsa tra il Vescovo della Diocesi di Genova ed i suoi parroci, le autorità civili ed anche privati sacerdoti o laici. Una parte di tale corrispondenza fu trasferita da Genova a Chiavari quando questa (1892) divenne a sua volta Diocesi. Anche se parziale, si tratta di una fonte preziosissima per la storia locale.

14. Su questo aspetto cfr. il precitato A.D.C. ed anche l'A.C.O. (Archivio del Comune di Orero) il quale riporta il Regolamento di Polizia Urbana in vigore nella prima metà del secolo scorso. Secondo questo Regolamento (ed è probabile che gli altri comuni si regolassero analogamente, anche se non ho rinvenuto altri Regolamenti) tutte le botteghe, osterie ed esercizi pubblici dovevano restare chiusi durante l'orario delle funzioni religiose, fatta eccezione per le osterie con alloggio quando ospitavano forestieri. I balli pubblici provocarono violentissimi contrasti tra autorità civili e religiose, popolazione e parroci anche quando, nella seconda metà del secolo, i parroci non ebbero più autorità in materia.

15. La Società Economica di Chiavari, antico, unico ed importantissimo «polo culturale» del Chiavarese, fondamentale per conoscere quale fosse e come la pensasse la classe dirigente locale, attende ancora chi ne scriva una storia esauriente. Essa nacque, come dice il suo nome, per promuovere le attività economiche attraverso studi, scuole ed ogni iniziativa ritenuta utile. Inizialmente ebbe sede nelle Scuole Pie dei Padri Scolopi, lo scolopio padre Figari ne fu uno dei fondatori, fra i soci numerosissimi i sacerdoti e i nobili, mentre fra i borghesi intellettuali non si andava, durante il primo Risorgimento, al di là dei moderati. Cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978 e Atti della S.E.C.

Al parroco di Roccatagliata, Michele Dondero, si deve l'introduzione della patata fra le colture agrarie della Fontanabuona<sup>16</sup> e ad un altro parroco, Giovanni Arata di Orero, si attribuisce la promozione dell'estrazione dell'ardesia in quella parrocchia mezzo secolo più tardi<sup>17</sup>.

### *Viva Maria*

Una dimostrazione di quanto potessero i parroci nelle campagne si ebbe nel periodo 1792-1800, quando fu soppressa la Repubblica di Genova e s'instaurò il dominio francese. Particolarmente il 1799 fu l'anno in cui su tutto il territorio della penisola italiana dal Tirolo alla Calabria si sviluppò, per opera dei contadini guidati dagli ecclesiastici, un moto popolare, quale mai si era visto prima e che mai si vide in seguito.

Di questi avvenimenti, grazie anche alla rievocazione fattane dai parroci dal pulpito, è rimasta tenace anche se confusa memoria in val Fontanabuona, al punto che per designare un tempo remoto e mitico gli anziani usavano dire: «Ai tempi di Viva Maria»<sup>18</sup>. In Fontanabuona i moti cominciarono

---

16. Cfr. C. COSTANTINI, op. cit.; ed anche G.M. Molfino nella relazione al Congresso Agrario del 1885, riprodotto lo stesso anno dal «Bollettino del Comizio Agrario».

17. Giovanni Arata, nato nel 1775 a Cicagna, fu parroco di S. Ambrogio di Orero fino alla morte avvenuta nel 1872. Si tramanda (ma non ho finora potuto trovare fonti documentarie) che promuovesse l'apertura di una cava di ardesia situata nei beni della parrocchia e cercasse con altre opere di occupare gli uomini di Orero per evitare che emigrassero in America. Tutto ciò dovette avvenire nella seconda metà degli anni Cinquanta e prima metà dei Sessanta allorché la «carrettiera» di fondo valle divenne percorribile. Il censimento 1871 trova l'estrazione dell'ardesia già diffusa nel comune di Orero e nel Mandamento.

18. Ho personale ricordo di tale modo di dire usato ancora dalla generazione dei miei genitori. In origine esso dovette rappresentare la reazione ironica alla mitizzazione che gli anziani facevano di quel periodo «eroico». Gli storici hanno convenzionalmente classificato come «sanfedisti» i movimenti popolari antifrancesi e antigiacobini avvenuti nelle province napoletane, mentre quelli laziali, toscani e genovesi vanno sotto il nome di «Viva Maria» dal grido di esultanza e di battaglia caratteristico di questi ultimi. Decisivo nei «Viva Maria» fu l'influsso dei parroci che sfruttarono largamente il culto mariano. Il parroco di Casarza Ligure fu accusato dalla «Gazzetta Nazionale di Genova» di «far piangere la Madonna», ma le lacrime celesti bagnarono gran numero di parrocchie, mentre in altre si verificarono altri prodigi già sperimentati all'epoca della Controriforma e che si riprodurranno ogni volta che la Chiesa si sentirà minacciata, come negli anni Cinquanta del secolo scorso. I «Viva Maria» locali non ebbero le stesse motivazioni dei toscani o dei cuneesi, anche se non si può trascurare il sentimento antiborghese dei contadini. Il fatto che a sollevarsi fossero tre vallate (Bisagno, Polcevera e Fontanabuona) che facevano capo a Genova, mentre il resto del territorio della Repubblica rimaneva quieto, avvalorava l'ipotesi di una organizzazione aristocratico-clericale che tentava d'influire sulle sorti politiche della capitale ma la cui influenza e capacità organizzativa non oltrepassavano quel breve raggio. Le stesse figure di alcuni «generali» paiono piuttosto quelle di sobillatori prezzolati venuti dalla costa che non di capipopolo eletti spontaneamente dalle bande contadine. Naturalmente nel 1799 dopo le